

LA SCOMPARSA DEL CAMPIONE
Si è spento ieri nella sua casa di Firenze all'età di 86 anni Lunedì i funerali in forma privata

GINO SALA

«Ai miei tempi queste traversate si facevano a nuoto...». Così disse Gino Bartali mentre la motonave in partenza da Civitavecchia portava la carovana ciclistica in terra di Sardegna. Fu l'inizio di una chiacchierata che mi tenne sveglio per l'intero viaggio, in verità burrascoso a causa del mare molto agitato. Era il marzo del 1970, se ben ricordo, e fu in quella notte che entrò in sintonia con uno degli uomini più celebri e benvenuti d'Italia. In altre occasioni abbiamo fatto le ore piccole, noi due soltanto, lui che fumava più di me, la voce rauca e un pochino rischiarata dal gocciolio di vino che ogni tanto si versava nel bicchiere. A nessun albergatore sarebbe venuto in mente di disturbare il colloquio. Dico colloquio, ma le mie erano semplici osservazioni, brevi domande che davano luogo a lunghi racconti. Parlava Ginettaccio, parlava senza stancarsi, parlava di tutto con espressioni così colorite da smorzare dubbi e perplessità in chi l'ascoltava.

Nevicava quella sera in cui trovammo rifugio in un alberghetto dell'Aprica e io gli confessai: lo sai che sono stato un tifoso di Coppi? Lui mi sorrise, quasi volesse rendere omaggio alla memoria di Fausto e venne fuori con una battuta che i vecchi cronisti de *l'Unità* si sono sentiti ripetere per anni e anni. «Sei un bravo ragazzo. Ti stimo, peccato che tu sia comunista...». Perché peccato? Tanta gente di sinistra ti vuole bene. «È io voglio bene loro. Bisogna voler bene. Le mie preghiere del mattino non fanno distinzioni».

Lui comunista non era per niente, ma nemmeno voleva sentirsi dire che era un accanito democristiano. Portava all'occhiello il distintivo dell'Azione cattolica e spiegava perché non aveva accettato di essere eletto deputato nelle liste dello scudocrociato. «Coppi sembrava disponibile, ma io l'ho convinto a restar fuori dalla politica. Raramente saremmo entrati nell'aula di Montecitorio, quindi nessuno dei due avrebbe meritato lo stipendio anche se da parte mia ci sarebbe stato qualcosa da dire a lor signori...». Se poi il discorso finiva sui bistecchi, le polemiche, la rivalità che avevano caratterizzato i duelli col suo illustre avversario, le conclusioni erano sempre dello stesso tenore. «Mi sono comportato onestamente con Fausto. Per esempio non devono accusarmi di aver provocato quel ritiro dal mondiale di Valkenburg 1948 che venne punito con la squalifica di entrambi da parte della Federazione italiana. In troppe situazioni mi hanno definito come la pecora nera. Io non porto rancore, ma nemmeno posso dimenticare di essere stato escluso dalla nazionale su richiesta di Coppi. Acqua passata. Vero è che in diverse circostanze ho aiutato Fausto, ma non mi va di dilungarmi su episodi di cui si è scritto tanto, e spesso con molta fantasia e scarsa precisione...».

Un ciclismo indimenticabile quello dei Coppi e dei Bartali, diversissimo dal ciclismo di oggi, sicuramente più faticoso e romanzesco. Tappe del Giro d'Italia che si avvicinavano ai trecento chilometri, Tour de France pesantissimi, un'infinità di montagne e qua e là strade bianche, senza un centimetro d'asfalto. Ecco perché Bartali ripeteva sovente «ai miei tempi». Perché descrivendo il tremendo lzoard tornava col pensiero ad episodi vissuti e rivissuti. «Il primo impatto è stato nel 1937. Un'esperienza dolorosa perché prima di affrontare quell'arrampicata a cavallo di un terreno disastroso, ero stato fermato da due dirigenti federali nonostante avessi la maglia gialla. Fermato per aspettare gli italiani che insegnavano un quartetto composto da me, da Vicini, Weckerling e Amberg. Mi fermo e nell'inseguire vengo coinvolto in una caduta e finisco in un torrente. Nessuno mi soccorre. Ho le mani congelate, non riesco a riprendere possesso della bicicletta. Mi salvo quando sopraggiunge Camusso, ma perché gli altri compagni che avevo atteso non mi avevano designato di uno sguardo? Nel '38

Bartali di Paolo Conte

*Farà piacere un bel mazzo di rose
e anche il rumore che fa il cellophane
ma una birra fa gola di più
in questo giorno appiccicoso di caucciù*

*Sono seduto in cima a un paracarro
e sto pensando agli affari miei
tra una moto e l'altra c'è un silenzio
che descrivermi non saprei.*

*Oh, quanta strada nei miei sandali
quanta ne avrà fatta Bartali
quel naso triste come una salita
quegli occhi allegri da italiano in gita
e i francesi ci rispettano
che le balie ancora gli girano
e tu mi fai - dobbiamo andare al cine -
- e vai al cine, vacci tu, -*

*È tutto un complesso di cose
che fa sì che io mi fermi qui
le donne a volte si sa sono scontente
o forse han voglia di far la pipì.
E tramonta questo giorno in arancione
e si gonfia di ricordi che non sai
mi piace restar qui sullo stradone
impolverato, se tu vuoi andare, vai...
e vai che io sto qui e aspetto Bartali
scalpitando sui miei sandali
da quella curva spunterà
quel naso triste da italiano allegro
tra i francesi che si incazzano
e i giornali che svolazzano
C'è un po' di vento, abbaia la campagna
c'è una luna in fondo al blu...
Tra i francesi che si incazzano
e i giornali che svolazzano
e tu mi fai - dobbiamo andare al cine -
- e vai al cine, vacci tu! -*

PAOLO CONTE

«Quella semplicità che distingue le persone vere»

■ Paolo Conte è stato l'autore e l'apprezzato interprete della famosa canzone «Bartali». In queste poche, ma sentite righe, lo chansonnier italiano così ricorda il campione.

Sono molto dispiaciuto per la scomparsa di un grande campione e una figura leggendaria dei nostri anni. Ho scritto nel 1979 una canzone dedicata a lui, in cui non tanto di sport si parla, ma piuttosto di esistenza umana, dell'attesa di un uomo qualunque che aspetta che dietro una curva spunti un sogno in forma di ciclista. Ho conosciuto personalmente Bartali, un uomo di grande cordialità e simpatia e di grande semplicità, quella semplicità che distingue le persone vere.

L'INTERVISTA

Alfredo Martini: «Un polemico certosino che fumava Nazionali»

Il ciclismo piange la morte di Gino Bartali e un suo illustre compaesano, l'Alfredo Martini nato nel 1921 a Firenze e residente a Sesto Fiorentino, è sommerso dalle telefonate. Sette primavere in meno del campione scomparso, una vita per molti versi in parallelo e un'infinità di appassionanti ricordi.

Alfredo ci ha lasciato un personaggio universalmente conosciuto per le sue imprese sportive e non soltanto sportive. Cosa ti senti di dire ai più giovani, a quelli che non hanno vissuto i suoi tempi di atleta che ha segnato la storia di uno sport tanto popolare quanto amato?

«Dico di credere in quello che fanno come ci credeva lui. Possedeva una grande determinazione. Non ho incontrato altri uomini della sua tempera e del suo rigore. Una vita da certosino fino a 28 anni. Andava a letto alle

nove di sera. In seguito si è messo a fumare. Nel Tour del 1952, durante la giornata di riposo dell'Alpe d'Uez, una celebre vetta dove Coppi aveva indossato la maglia gialla. Gino eravamo senza sigarette e mi chiese di provvedere. «Mi raccomando, che siano della marca preferita, le Nazionali» mi disse.

La rivalità con Fausto? «Vera, ma piena di rispetto». Polemico ad oltranza, una lingua tagliente...

«Era nemico dei compromessi, esprimeva i suoi pensieri senza mezzi termini. Amava ripetere che se non ci fosse stata la guerra avrebbe vinto 2 Giri d'Italia e 2 Tour in più. Nel 1938 non risparmiò le sue critiche ai dirigenti federali che gli avevano impedito di disputare il Giro per risparmiarlo in vista della competizione successiva, quella che assegnava il trionfo di Parigi. Aveva ragione di arrabbiarsi.

Bartali era nemico dell'ozio. Correva con i muscoli e col cervello, sapeva che l'inattività non gli giovava. Lo so bene io che sono stato suo compagno d'allenamento».

Allenamenti severi, immagino... «Altroché. In prossimità della Milano-Sanremo che era la prima corsa della stagione, si toccavano i 250 chilometri. Ginettaccio era un esempio per la sua applicazione, per la sua costanza».

Un ciclista indimenticabile... «Tutto cambia e bisogna adattarsi, ma resta in noi, in chi ha vissuto quell'epoca, una profonda nostalgia. Comprendo era un ciclismo di grande fatica, era lo sport con il maggior numero di tifosi. Adesso è un ciclismo di grande stress. Evito di approfondire nei paragoni, però lasciami dire che nel Duemila è già tanto vedere un giovane in bicicletta».

Qual è stato il successo più bello ottenuto da Bartali? «Senza altro il Tour del 1948. Una affermazione corredata da 7 vittorie di tappa, il marchio di un autentico fuoriclasse, di un pedalatore che dobbiamo ricordare anche come un ottimo ambasciatore del nostro Paese».

Il cordoglio è unanime, direi mondiale...

«Esatto. Abbiamo perso un'antica e gloriosa bandiera, un uomo che sino a due anni fa era nel bel mezzo delle gare di ogni categoria, al volante di una vettura osannata dal pubblico. E tutti a gridarne il nome, come fosse ancora il principe del plotone». Gi. Sa.

Ciao Ginettaccio

È morto Bartali, l'ultimo campione di un ciclismo dove correva la leggenda

PAOLO CAPRIO

ROMA È morto Gino Bartali, uno dei grandi miti dello sport italiano. Erano da poco trascorse le quattordici quando ha tagliato il suo ultimo traguardo, quello della vita. Una corsa durata ottantasei anni, ma vissuta sempre da protagonista dentro e fuori le corse. Quel cuore, che lo aveva reso grande nelle corse, non ce l'ha fatto più. Da tempo dava segni di stanchezza e di sofferenza. Due anni fa a Verona fu sottoposto ad un intervento per l'applicazione di un by pass. Ma il suo cuore, nonostante tutto, non mollava, come accadeva a Ginettaccio, che lo custodiva dentro di sé, quando era in gara. Ma le ultime salite sono state fatali per lui. Se n'è andato senza soffrire, addirittura bevendo una tazza di brodo qualche istante prima, parlando del prossimo Giro d'Italia, che attendeva con impazienza e che avrebbe visto in tv e delle prossime vacanze estive, che anche quest'anno avrebbe voluto trascorrerle in Garfagnana con moglie e figli. Un nuovo attacco cardiaco gli è stato fatale. A nulla sono valsi questa volta i tentativi disperati del suo medico curante di tenerlo ancora in vita. Altre volte Gino aveva saputo resistere e riprendersi. Era accaduto a

settembre e a dicembre. Ma ieri s'è arreso. Accanto a sé, nel momento dell'addio, aveva intorno la sua famiglia. La moglie Adriana, ottantunenne, i figli Andrea, Luigie Anna Maria. Ed è proprio Andrea a raccontare gli ultimi istanti di vita del suo grande papà. «Certo, ci aspettavamo che potesse succedere, da tempo non stava bene. Ma è rimasto lucido fino alla fine. S'è parlato del Giro d'Italia. Lo aspettava con ansia. Assistere ad una gara non gli procurava ormai nessuno stress emotivo. Anzi lo metteva di buon umore ed era sempre pronto a discutere e, a volte, a polemizzare sulle differenze del suo ciclismo con quello di oggi. Diceva sempre che ai suoi tempi si correva con un altro spirito, ma era anche consapevole che ogni epoca ha il suo modo di intendere il ciclismo. Lui non condannava nessuno».

La casa di piazza Elia Dalla Costa di Firen-

ze, appena s'è diffusa la notizia della scomparsa del vecchio campione, è stata subito meta di visite di amici, parenti e tanti suoi ex compagni di squadra. Il primo è stato Marcello Ciolli, suo fido gregario per dieci anni, dal '40 al '50. Chi non ha potuto essere presente perché lontano dall'Italia ha telefonato, come Luigi Casola, un'altra vec-

chia gloria del ciclismo «eroico». «La prima cosa che faremo sarà quella di completare un museo dedicato alle sue imprese» dice Arnaldo Bresci, suo grande amico «le imprese di Gino non vanno dimenticate. Oggi, la salma di Bartali sarà esposta nella chiesa di San Pietro in Palco. Lunedì i funerali in forma privata».

IL RITRATTO

Le gesta, gli odi e gli amori di un «uomo di ferro»

scappati sul Vars e l'zoard mi lanciò verso il successo solitario di Briancon. Nel '48 di nuovo al comando con un vantaggio finale di 20' su Bobet. Un'azione che l'indomani mi porterà sul podio parigino...».

Il toscano nato a Ponte Ema il 18 luglio 1914 era passato al professionismo nel 1935 e la sua è stata una carriera lunghissima avendo pedalato fino al 1954, quando di anni ne aveva quaranta. Il fratello Giulio era morto a vent'anni

mentre disputava una corsa dilettantistica. Una tragica analogia con Coppi che aveva perso Serse in un Giro del Piemonte. Carriera lunghissima, dicevo, e subito la memoria va ai due Giri di Francia, il primo vinto nel '38 con 18'27" su Vervaecke, il secondo dieci anni dopo con 26'16" su Schotte. Fu quello del '48 il suo trionfo più raccontato perché il giorno precedente la fine della competizione l'Italia era in subbuglio per l'attentato a Palmiro Togliatti. E così si

disse che con la sua impresa Bartali aveva calmato gli animi e salvato il paese dalla rivoluzione, ma Ginettaccio non volle mai attribuirsi un merito del genere, pur specificando di aver ricevuto incantamenti e messaggi importanti.

Bartali vinceva in tutti i modi, per distacco e anche in volata come in tre delle sue quattro Milano-Sanremo. Nel '39 e nel '40 mette a tacere quel principe dello sprint che si chiama Aldo Bini, nel '50 si assiste ad una conclusione col plo-

tone compatto. I più avrebbero scommesso ad occhi chiusi su Rik Van Steenberghe, il re delle classiche, ma l'astuto Bartali è nella scia del belga che commette l'errore di lanciarsi da lontano e che non resiste alla fantastica progressione dell'atleta ancora forte e spavaldo nell'anno delle sue trentasei primavere. Arrampicatore e fondista, eccello «finisseur», per meglio dire, e se lo spagnolo Trueba era stato definito «la pulce dei Pirenei», Bahamontes «l'aquila di Toledo»,

Coppi «l'aerone», per Bartali ben si adattava la qualifica di «uomo di ferro». Tre volte primattore nel Giro d'Italia, nel '36 con un margine di 2'33" su Olmo, nel '37 con 8'18" su Valetti, nel '46 con una piccola differenza (47") su Coppi. E poi la firma su tre Giri di Lombardia, su due Giri della Svizzera, su quattro campionati italiani, su due campionati di Zurigo, sul Giro di Romandia e via dicendo. Un «palmare» in cui mancava soltanto il titolo di un mondiale, vuoi

perché i percorsi irridati erano in larga misura pianeggianti, vuoi perché quando l'occasione sembrava propizia (Lugano '53) non venne convocato dal c.t. Binda.

Un carattere espansivo, un simpatico chiacchierone in contrasto col taciturno Coppi e anche se i due si sono ripetutamente beccati, io penso che erano amici, che uno non poteva fare a meno dell'altro. Non possiamo sapere cosa avrebbe fatto Coppi dopo l'assurda e tragica scomparsa avvenuta all'età di quarant'anni. Sappiamo che Bartali si è mantenuto attivo, loquace, aggressivo sino alla fine dei suoi giorni. Sembrava un giovanotto quando dopo aver toccato la soglia degli ottanta seguiva il Giro d'Italia alla guida della sua vettura. Solo, con una mano sul volante e l'altra per rispondere alle ovazioni del pubblico. Era il più applaudito, il più acclamato. «Gino, Gino, Gino», gridavano uomini, donne e bambini. Sì, anche i bambini sapevano di lui, conoscevano la storia di un mito tramandato da padre in figlio. Cammin facendo era una continua richiesta di autografi e ad ogni sosta per bere un caffè, i baristi si sentivano onorati del suo ingresso, onorati di poter ospitare per pochi minuti l'intramontabile campione.

Si calcola che «l'uomo di ferro» abbia pedalato per 154.000 chilometri nonostante sia stato bloccato dall'inattività dovuta alla seconda guerra mondiale, ma quanti chilometri ha poi fatto Bartali in qualità di pilota, vuoi per lavoro, vuoi per recarsi dov'era richiesto, vuoi per seguire gare di tutte le categorie? Presente ovunque, largo di consigli per i dilettanti, gli allievi, gli esordienti, lui col suo bronzo, tutto da rifare, con la sua umanità e un passato che era una bandiera per il presente.

L'ALBO D'ORO

3	GIRI D'ITALIA (1936 1937 1946)
2	TOUR DE FRANCE (1938 1948, 7 vittorie di tappa)
4	CAMPIONATI ITALIANI (1935 1937 1940 1952)
4	MILANO-SANREMO (1939 1940 1947 1950)
3	GIRI DI LOMBARDIA (1936 1939 1940)
2	GIRI DELLA SVIZZERA (1946 1947)
1	GIRO DI ROMANDIA (1949)
4	GIRI DI TOSCANA (1939 1940 1948 1950)
2	GIRI DI PIEMONTE (1937 1939)

